Domani sciopera l'orchestra di Santa Cecilia

Domani gli orchestrali di Santa Cecilia scendono in sciopero; pertanto il concerto all'Auditorio è stato annullato. Ne hanno dato notizia gli stessi lavoratori della gestione autonoma con il seguente comunicato diffuso ieri sera:

« I lavoratori della Gestione autonoma dei concerti di Santa Cecilia (orchestrali, impiegati, operai e rappresentanti del coro), riuniti in assemblea hanno preso in esame la mozione votata all'unanimità dal Consiglio di amministrazione dell'Ente nella seduta del 29 febbraio. L'assemblea ha preso atto con soddisfazione dei contenuti della mozione stessa, i quali rispecchiano pienamente gli indirizzi e i giudizi che sia sugli uomini sia nell'azione svolta dal consiglio di amministrazione hanno sempre dato i lavoratori dell'Ente.

« L'assemblea dei lavoratori ha espresso la propria solidarietà a tutti gli uomini che, nel Consiglio di amministrazione e al di fuori di questo, hanno fatto propria e portato avanti l'azione di rinnovamento e di democratizzazione dell'istituzione intrapresa dai lavoratori stessi, fino ad arrivare a prendere, di fronte ai tentativi di restaurazione di una vecchia linea, decisioni come quella di risanare le divisioni del corpo accademico o di mettere a disposizione i mandati di consiglieri di amministrazione della Gestione autonoma dei concerti.

« L'assemblea dei lavoratori, coerente con gli indirizzi e le decisioni adottate e conseguentemente portate avanti in questi due ultimi anni per la difesa della istituzione dei concerti, per la sua qualificazione culturale e artistica e per fare in modo che questa diventi sempre di più un bene di elevazione culturale al servizio di tutti i cittadini, concorda pienamente con la richiesta, contenuta nella mozione suddetta, di dare alla istituzione la stessa integrale fisionomia rappresentativa e pubblica che la legge 800 conferisce agli Enti autonomi lirici e sinfonici, ai quali d'altra parte la gestione è assimilata.

« L'assemblea dei lavoratori, al fine di sensibilizzare i ministeri competenti ad una rapida e conseguente soluzione, che permetta di superare l'attuale crisi, e al fine di battere le manovre già iniziate, tese a creare disorientamento e timori tra i lavoratori stessi nel tentativo di dividerne l'azione unitaria intrapresa, decide di proclamare per domenica 5 p. v. uno sciopero di 24 ore come prima manifestazione di protesta ».

Il maestro Virgilio Mortari ha annunciato ieri pomeriggio al Consiglio accademico di Santa Cecilia le sue dimissioni da vicepresidente e da socio accademico. In una lettera inviata a tutti gli accademici e letta in Consiglio, il maestro Mortari sostiene, tra l'altro, di avere, come vicepresidente *ad interim* (incarico assunto a norma di statuto dopo le dimissioni di Renzo Silvestri), « proseguito sulla strada di rinnovamento e di sviluppo, che era stata indicata in precedenza, ottenendo risultati abbondantemente riconosciuti e che sembravano una buona premessa per l'avvenire dell'accademia ».

« Considero una delle ragioni che hanno favorito tali risultati — prosegue il maestro Mortari — la riconquistata armonia fra gestione autonoma dei concerti e l'istituzione-madre, l'Accademia, l'una rispettosa dell'altra. A questo scopo ho creduto di dover dedicare il maggiore impegno del mio lungo incarico, ed è sembrato dimostrabile che, nel rispetto della cosiddetta legge 800, si sarebbero potuti garantire all'Accademia i presupposti accettabili di una vita tranquilla e prosperosa. Invece non è stato così. Un più o meno palese malcontento accademico per l'anno passato della gestione dei concerti si è affiancato a inquietudini e difficoltà di conciliare obblighi di legge con aspirazioni vòlte, secondo me, a superare limiti di potere dalla legge stabiliti.

« Lascio l'Istituzione — conclude la lettera — mortificato perché inutile è stato il mio impegno di tredici mesi per conservare all'Accademia l'attività concertistica, e mi è chiaro ormai che la gestione dei concerti non può vivere che in una piena autonomia, indipendente dall'Accademia, proprio come non avrei mai voluto ».

Morta l'attrice Jacqueline Morane

PARIGI, 3

L'attrice Jacqueline Morane è morta a Parigi all'età di 57 anni. Aveva esordito prima della guerra all'Athénée, sotto la direzione di Louis Jouvet, e si era rapidamente affermata come una delle migliori interpreti del repertorio tragico francese. Tra le sue principali interpretazioni si ricordano quelle di *Jeanne au bûcher* di Claudel, di *Bouches inutiles* di Simone De Beauvoir, e di testi classici di Corneille e Racine alla Comédie Française. Aveva lavorato anche per il cinema, apparendo fra l'altro in *Gervaise* di Clément e nel *Déjeuner* sur l'herbe di Renoir.

Prorogato all'attore il permesso di soggiorno

Lou Castel per ora non sarà espulso

Il chiaro significato politico di una persecuzione poliziesca - La protesta e la vigilanza dei cineasti democratici

Lou Castel non lascerà per ora l'Italia. La Questura di Roma ha concesso all'attore una proroga di venti giorni. Si spera, e si crede, che il provvedimento, nel frattempo, verrà completamente ritirato.

La notizia dell'espulsione di Castel dal nostro paese si era sparsa l'altra sera. L'attore era stato « invitato » ad andarsene entro dieci giorni dall'Italia, e il termine scadeva oggi. A nulla erano valse le richieste di un rinnovo del permesso di soggiorno.

Il significato politico e il carattere discriminatorio della disposizione poliziesca apparivano subito chiari: il provvedimento veniva preso non contro tutti gli attori stranieri, che, quantunque muniti solo di un permesso turistico di soggiorno, vivono e lavorano in Italia, ma contro un determinato attore.

Ora il provvedimento è stato sospeso e questo è il primo risultato dell'azione di protesta che, contro di esso, era stata promossa dalle forze democratiche operanti nel mondo del cinema.

Ieri il Comitato d'agitazione del cinema italiano, cui aderiscono i sindacati dei lavoratori e le associazioni degli autori e degli attori, aveva indetto una conferenza stampa per illustrare la gravità del provvedimento preso dall'autorità di polizia nei confronti di Lou Castel.

La conferenza si è aperta con l'annuncio della proroga concessa. Sono stati lo stesso attore e il suo legale, l'avvocato Locatelli, a raccontare come si sono svolti i fatti. Lou Castel ha cominciato col dire che, pur essendo nato in Colombia, egli ha un passaporto svedese. Da dieci anni risiede in Italia, dove lavora quasi senza interruzione. Tanto più inspiegabile è giunto all'attore l'avviso « che il suo permesso di soggiorno era improrogabile » e che, quindi, entro dieci giorni avrebbe dovuto lasciare l'Italia.

In un primo incontro, che l'attore aveva con il vice-questore, questi giustificava il provvedimento con la non meglio specificata necessità di applicare l'accordo italo-svedese per l'emigrazione. L'avvocato Locatelli ha spiegato che uno straniero, per vivere all'estero, deve dimostrare di essere in possesso dei mezzi di sussistenza. Per quanto riguarda l'accordo sull'emigrazione esso interessa, soprattutto, coloro che lavorano in fabbriche o aziende. Non è, però, il caso di un artista che non ha, è ovvio, un reddito fisso. Comunque il lungo elenco di film che Castel ha interpretato in Italia è più che sufficiente a « giustificare » i suoi mezzi di sussistenza.

L'avvocato Locatelli ha tenuto a mettere il dito sulla piaga e a ricordare come, nel nostro paese, il regolamento di polizia sia tale da mettere praticamente lo straniero nelle mani della questura. Il potere discrezionale, di cui la polizia gode, fa sì che il permesso di soggiorno possa essere concesso o negato senza alcuna spiegazione.

Negli ambienti della questura circolava la voce che il provvedimento di espulsione, nei confronti di Castel, fosse motivato con la circostanza che, a suo carico, sarebbe in corso un procedimento giudiziario. L'attore ha detto di non aver ricevuto nessuna intimazione, ma di sapere di essere « accusato » di aver partecipato ad una manifestazione politica. Questo elemento fornisce una prova abbastanza chiara degli intenti persecutori dell'autorità di polizia nei confronti dell'attore. Praticamente, il ragionamento che fanno i nostri poliziotti è questo: se sei straniero, e vuoi stare nel nostro paese, non occuparti di politica. Ora Lou Castel fa capo ad un raggruppamento della « sinistra extraparlamentare » e tanto basta per cercare di dargli, in tempo di elezioni, qualche seccatura. Per ora il caso Castel è chiuso, ma i cineasti democratici restano vigilanti.

Film di Jires su un'eroina della Resistenza

PRAGA, 3.

Uno dei più noti fra i giovani registi cecoslovacchi, Jaromil Jires, ha portato sullo schermo *Maruska*, storia di un'eroina della Resistenza e del suo diario, scritto durante quattro mesi di detenzione, in attesa che i nazisti pronunciassero la condanna a morte. Marie Kuderikova era il vero nome della donna, nel film impersonata dall'attrice slovacca Magda Vasaryova.

Il governo del Senegal vieta alcuni spettacoli perchè antimperialisti

DAKAR, 3

Il governo filoccidentale del Senegal ha sospeso d'autorità le manifestazioni della « Quindicina culturale sull'unità del mondo negro » che erano in corso da qualche giorno a Dakar.

Al governo non è piaciuto che la rassegna — come è detto in un comunicato emesso per giustificare il provvedimento — abbia assunto un carattere che è andato « al di là del quadro culturale al quale bisognava attenersi », per assumere aspetti troppo decisamente politici. In altre parole, la « Quindicesima » è via via diventata una manifestazione apertamente antimperialista, ed evidentemente il presidente Senghor e i suoi collaboratori hanno temuto che ciò potesse spiacere ai governi dei paesi colonialisti.

Grande « vedette » della rassegna è stata Miriam Makeba (nella foto) — combattente in prima linea della lotta per la liberazione dei popoli oppressi — che ha avuto un grande successo di pubblico, ma il cui comportamento è stato definito dalla radio « scortese verso il Senegal ». Tutti gli spettacoli che la grande artista negra doveva dare, dopo essersi esibita a Dakar, sono stati annullati. E' da ricordare che già due anni fa il governo del Senegal aveva proibito una manifestazione alla quale doveva partecipare la Makeba.

Lo spettacolo di Maricla Boggio e Franco Cuomo a Bologna

Onesto ma parziale ritratto di Gramsci uomo e rivoluzionario

I due autori hanno voluto rendere un atto di omaggio al grande dirigente comunista ma non sono riusciti ad evitare del tutto le insidie dell'agiografia e del semplicismo

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 3.

Se dovessimo definire in breve formula che cosa sia questo *Compagno Gramsci* di Maricla Boggio e Franco Cuomo, presentato giovedì sera in « prima » nazionale alla Ribalta, diremmo che si tratta di un onesto atto d'omaggio al grande dirigente comunista, all'intellettuale di nuovo tipo, al maestro di intere generazioni di militanti, all'uomo che aveva fatto proprio il motto del pessimismo della ragione e dell'ottimismo della volontà, al tenero amante, cui le vicende della politica impedirono di vivere il proprio amore.

Un atto d'omaggio forzatamente parziale, che sfiora gli scogli della retorica così come quelli del sentimentalismo, tradotto nei termini del teatro-documento per quanto riguarda il testo, tutto o quasi costruito con citazione dalle più diverse fonti liberamente maneggiate. Questo materiale è rifuso in un linguaggio drammaturgico ad andamento poetico risultante più alla lettura che all'ascolto. Linguaggio e struttura drammaturgiche non originali, con modelli insigni (Peter Weiss, ad esempio), ma senza una precisa determinazione politico ideologica; talché il Gramsci che ne viene fuori, il suo ritratto, è abbastanza consueto con un tantino di agiografia.

Ma vediamo nei particolari. La rappresentazione si apre con una scena di pura invenzione, in cui gli autori hanno immaginato che Gramsci stia assistendo alla prova generale dei *Sei personaggi in cerca di autore*, con Pirandello regista. Modo di aggredire l'argomento in cui nulla corrisponde ad una qualsiasi verità: Pirandello commediografo fascista è un vezzo di una certa critica da *prmphlet*, di un estremismo parolaio che non tiene affatto conto della complessa realtà storica. I due autori sposano queste tesi estremistiche e semplicistiche, portandole all'esasperazione, perché fanno diventare l'attore che impersona Pirandello il presidente del Tribunale Speciale che condanna Gramsci (e meno male che, a differenza del copione, non si vedono in scena i sei personaggi in divisa fascista!).

La condanna ci porta immediatamente nel carcere, ed è questo il fulcro dell'azione; che poi si muove nei vari luoghi e nei diversi tempi con *flashes-back* continui. E', insomma, come se Gramsci rivivesse questi momenti della sua vita: nella scelta dei quali si sono seguite due strade, quella storico-politico-culturale che passa dalle giornate di Torino del '17 all'occupazione delle fabbriche del '20, alla fondazione del Partito comunista, all'avvento del fascismo, alla lotta parlamentare contro i fascisti, fino al processo e alla condanna; e la strada privata, dell'amore di Gramsci per Giulia Schucht. Questa — scelta per evidenti ragioni di completezza drammaturgica — è tuttavia la meno riuscita; anzi diremmo che non è riuscita affatto, restituendoci di Giulia un ritratto evanescente e piccolo borghese. E' bensì vero che la moglie di Gramsci ebbe per lui una realtà che via via gli sfuggiva sempre più; ma egli lottò sempre contro la sua riduzione a fantasma, tanto più che ella aveva con sè i due figli, saldissimo legame, con la concretezza di un rapporto di sentimenti che non naufragarono mai nell'evasione visionaria. Si aggiunga che il testo non fa il minimo cenno alla presenza, negli anni del carcere, di Tatiana Schucht, la cognata che, rimasta in Italia, gli fu vicina con l'aiuto e il conforto: storia umanissima che poteva stimolare una versione drammatica.

Sul versante storico-politico-culturale le cose vanno un po' meglio. In rapidi quadri vien fuori la figura di Gramsci teorico e guida politica; i quadri si accavallano e non seguono, almeno nella prima parte, la cronologia, ma ci illuminano con efficacia il personaggio nella sua complessità. Nei momenti chiave della nostra storia operaia, lo spettacolo ci dice, quasi sempre con le stesse sue parole, la posizione di Gramsci; la preminenza data all'azione delle masse, la guida riconosciuta nella classe operaia (C'era una possibilità di soviet in Italia, e voi — da soli l'avete trovata — afferma Gramsci in un comizio davanti agli operai della FIAT, che è uno dei momenti migliori dello spettacolo); dapprima i dubbi sulla costituzione di un partito comunista, poi la adesione incondizionata al Partito Comunista d'Italia, del cui comitato centrale fu chiamato a far parte (e bisogna riconoscere che i due autori, socialisti, non hanno calcato la mano su una interpretazione antiscissione di Livorno). Ancora; la fedeltà assoluta all'internazionalismo, da cui derivò la lotta contro Bordiga; la pronta comprensione della necessità del fronte di sinistra contro il fascismo avanzante.

C'è una lacuna, ci pare abbastanza grave, nell'assenza totale di accenni al delitto Matteotti, con quel che esso significò anche proprio nella biografia politica di Gramsci e nella sua funzione di guida; così come manca un riferimento al Congresso di Lione (gennaio 1926), dove si affermò nel partito comunista la linea gramsciana contro quella di Bordiga. C'è, invece, e occupa quasi interamente la seconda parte, la scena del processo del Tribunale Speciale, che segue a quella, altrettanto sviluppata, del discorso del 16 maggio 1925 alla Camera, dopo la decisione dei comunisti di lasciare l'Aventino, discorso che smascherò in pieno le mene autoritarie e dittatoriali del fascismo. Dalle pagine dei verbali, le dichiarazioni di Gramsci e di Terracini si fanno qui vive, diventano vero e proprio materiale drammatico di alta efficacia. Se assai discutibile e anche scenicamente monotona ci sembra tutta la scena sul Futurismo (Gramsci che ne parla con Trotski, e intanto si vede Marinetti che emette versi e dice idiozie circondato da futuristi italiani: mentre campeggia la figura di Maiakovski che dice brani del poema su Lenin: un guazzabuglio), che ha lo stesso difetto di semplicismo della scena con Pirandello, abbastanza riuscito ci sembra il Gramsci delle *Lettere dal carcere*, quello delle storielline esemplari: sul piano quinquennale, ad esempio, o sull'uomo caduto nel fosso. A proposito: lo spettacolo è molto elusivo pure sui *Quaderni del carcere*, la cui tematica poteva essere sfruttata anche scenicamente, invece che fare della polemica *démodé* sul Futurismo. Nessun accenno a Croce, ad esempio: il grande antagonista ideale di Gramsci nei *Quaderni*, che poteva suggerire qualche stimolo.

La rappresentazione, non ancora interamente in perfetto rodaggio, risponde ai canoni del teatro-documento, ma con elasticità ed eclettismo. Vincenzo De Toma è Gramsci: ora è realistico ora ha accenti epici. E' sottoposto ad una fatica intensa: in scena, quasi sempre di battuta, dà una prova di energia notevole se non proprio di convinzione; cerca di trar fuori da una certa palude sentimentale il suo Gramsci, cui dà un tal quale vigore tutto di testa. Gli altri attori della compagnia Teatro Insieme hanno tutti due o più ruoli: primeggia tra loro Ettore Conti, eccellente per precisione, ironia, calibro vocale: fa Pirandello, Terracini, Marinetti, un uomo nella favola finale (la cui espressione mimata non ci ha convinto). Mario Valdemarin è Togliatti e il pubblico ministero; Renzo Fabris, un soldato, Serrati, un operaio, un futurista, il presidente della Camera, l'uomo nel fosso; Alfredo Piano è il capocomico, Santhià, Trotski, e il presidente del tribunale; Toni Barpi fa il padre del *Sei personaggi*, Turati, un operaio, un anarchico, un prigioniero, ecc. Simona Caucia è Giulia.

Sul piccolo palcoscenico della Ribalta (ma all'origine non s'era pensato addirittura al Palazzetto dello Sport? c'è stato dunque un ridimensionamento della concezione stessa dello spettacolo?) sono ammucchiati elementi scenici praticabili (in riduzione, quelli dell'*Amante militare*) che stipano un po' la scena, senza peraltro introdurvi confusione, ma al tempo stesso, ci pare, anonimizzandola. Si vedono striscioni e bandiere rosse: la regia di Maricla Boggio ha un po' puntato su certi effetti visivi, specie nelle scene dell'occupazione delle fabbriche. Nell'insieme, non diremmo che si noti una regia che dia un'impronta precisa allo spettacolo che, inesorabile, porta in palcoscenico quasi duecento cartelle dattiloscritte del copione, anche se con qualche taglio: ce ne vorrebbero altri, per rendere il tutto più agile.

Arturo Lazzari

le prime

Musica

Alicia de Larrocha

La pianista Alicia De Larrocha è finalmente arrivata a Roma, preceduta da una fama basata soprattutto su entusiastiche recensioni americane; le quali, come si sa, sono spesso condizionate dalle necessità della pratica pubblicitaria.

Ma l'altra sera, all'Olimpico, ogni nostra possibile diffidenza è caduta, perché abbiamo constatato *de facto* che Alicia De Larrocha è veramente una personalità di grande spicco nel concertismo di oggi. La pianista catalana ha presentato al pubblico della Filarmonica tutti e quattro i quaderni di *Iberia* di Isaac Albeniz. Si sa che tali programmi, diciamo così integralmente monografici, possono facilmente riuscire monotoni, quando non siano affrontati da un interprete d'eccezione. E la Larrocha è stata bravissima nel tenere sempre in piena luce l'estrema libertà di scrittura e la grande varietà dell'invenzione dell'autore: la forza evocatrice della musica ha trovato così il giusto tramite per portare l'ascoltatore in un gradevole, fantastico viaggio nella Spagna di Albeniz.

vice

Cinema

Causa di divorzio

Qualche giorno fa, pubblicavamo in altra pagina la notizia che, nel primo anno di applicazione della legge, i divorziati in Italia sono stati 26.000. Una cifra minuscola, dinanzi alle catastrofiche quanto interessate previsioni degli « antidivorzisti ». In questo suo nuovo lungometraggio, Marcello Fondato ci offre una dimostrazione abbastanza spiritosa dei motivi per cui il divorzio da noi c'è, ma non si vede poi troppo.

Silvestro, un giovane romano, si è sposato a Carpi, in terra emiliana, con la graziosa Ernesta: lui lavora in una fabbrica tessile, lei in casa, incatenata alla macchina che confeziona indumenti di maglia. E il matrimonio non va bene. Silvestro si fa un'amante, Enrica, bella pure lei, moglie d'un collaudatore di auto costruite in quel di Modena. Ed Enrica vuole lasciare il marito, sposare Silvestro. Al quale sorride piuttosto l'idea dell'« Angelo del focolare » — così si presenta Enrica — tutto dedito a lui e alla cucina. (A questo punto si sfiorano problemi psicologici e morali, relativi al comportamento del maschio latino », i quali non « hanno tuttavia sviluppi particolarmente rilevanti, nel racconto).

Andiamo avanti. Per Enrica, sposatasi in chiesa, le cose procedono alla festa, grazie a un tribunale ecclesiastico in vena di concorrenza. Ma Silvestro (nozze civili) dovrà intanto separarsi legalmente da Ernesta, come gli spiega un dispendioso avvocato; ed Ernesta dovrà a tal fine, « collaborare ». Essa « collabora », infatti, portandosi a letto un amico comune. Silvestro si secca un po', ma il provvedimento di separazione può così avviarsi.

Qui interviene la questione più grossa, quella economica: Silvestro ed Ernesta avranno da restare lontani l'uno dall'altra almeno cinque anni, prima di poter aprire la causa di divorzio. Ora, è possibile tenere in piedi due case, con la retribuzione di un operaio? Silvestro prova perfino a dimezzare, con rigorosi muri di mattoni, il suo modesto appartamento; ma non funziona. Potrebbe andare a vivere, a rischio di ulteriori complicazioni, da Enrica; il marito di costei si è portato via, però, sin l'ultimo mobile. Silvestro è tentato di fuggire da tutto e da tutti, quando vede che anche Enrica, per aiutare la baracca, si è messa a lavorare. Ma si ficcherebbe lui nei guai. Che fare, dunque?

Il regista illustra, insomma, sottolineandone limiti e difficoltà, tutta o quasi la casistica legale in materia di divorzio (ciò che non risulta dalla vicenda in sé si configura infatti nell'immaginazione del protagonista, secondo la formula dei « sogni proibiti »), e ne trae conclusioni amarognole. Il tono del film è comunque prevalentemente scherzevole, di commedia e anche di farsa, pur laddove uno sguardo è gettato su un'altra grande piaga sociale, il « lavoro a domicilio », che meriterebbe adeguata trattazione a parte. Non si può dire, in verità, che lo sfondo sociale e politico della situazione sia stato molto approfondito (Carpi è città « rossa »): anch'esso fornisce spunto a notazioni rapide, un po' facili e alquanto approssimative. E i temi secondari della storia cinematografica appaiono come addossati, più che raccordati, a quello principale.

Formalmente, *Causa di divorzio* si avvantaggia di una gustosa intonazione cromatica (la fotografia a colori è di Luigi Kuveller), collegata al perdurante *boom* della maglieria. Le interpreti femminili — Catherine Spaak e Senta Berger —, ambedue piacevoli e ben doppiate, hanno la meglio su Enrico Montesano, che, in un personaggio più impegnativo dei suoi soliti, se la cava a fatica. Da ricordare Lino Toffolo e, nella pungente caratterizzazione dell'avvocato, Gastone Moschin.

Ice

Ice (« Ghiaccio ») è il terzo lungometraggio del giovane regista americano Robert Kramer (da non confondere con Stanley Kramer); come i suoi precedenti film (*In the country* e *The Edge*), esso agita i problemi teorici e pratici di una ipotesi rivoluzionaria che possa essere valida per gli Stati Uniti. In *Ice* s'immagina addirittura una guerriglia urbana destinata a rovesciare il potere dei monopoli, grazie anche all'intesa con le forze di resistenza del vicino Messico, che si suppone aggredito. Quanto alle alleanze « interne » e a parte qualche accenno alle minoranze razziali, il fondamentale «blocco storico » prefigurato sembra essere quello tra un nucleo di giovani intellettuali che praticano il sabotaggio, il terrorismo, l'attacco in armi e quei loro colleghi che, invece, si sono inseriti, anche ad alto livello, negli apparati scientifici e tecnologici. Vecchie e deliranti escogitazioni, riverniciate appena di nuovo.

Non è detto, però, che questa « proposta » debba esser considerata alla lettera; alcuni amici di Robert Kramer, anzi, lo negano. Per essi, il film avrebbe una funzione critica nei confronti della sua materia *testuale*. Ironizzerebbe, cioè, la « messa in scena » della rivoluzione per spingere all'azione rivoluzionaria il pubblico (un pubblico, peraltro, che sia già politicamente cosciente). Che ciò risulti davvero, al livello dello stile, noi non diremmo; e, per quanto ne sappiamo, anche in America *Ice* è stato giudicato da molti, negli ambienti della sinistra, confuso ed equivoco: anche se, come documento, non manca d'interesse.

Il film viene presentato al Mignon d'essai in edizione originale con sottotitoli in italiano.

ag. sa.

« L'organizzazione » sfida l'ispettore Tibbs

« *L'organizzazione* » *sfida lo ispettore Tibbs*, di Don Medford, è il terzo film della serie interpretata dall'attore nero Sidney Poitier. In *omicidio al neon per l'ispettore Tibbs*, il noto *detective* era occupato a scoprire i «mostri» sociali o asociali per poi ricondurli all'*ordine* con l'aiuto della forza di polizia. A questo film decisamente reazionario segue, quindi, « *L'organizzazione* » *sfida l'ispettore Tibbs*, dove l'ideologia della conservazione si esprime in toni più sfumati e meno impegnativi: Virgil Tibbs, questa volta, è chiamato a risolvere un complicato caso di traffico di droga.

Questo traffico, scoperto casualmente dopo un assassinio, fa capo a una « organizzazione » industriale mafiosa che sembra avere agenti e spie nella stessa polizia. E sarà proprio per questo che Tibbs, nel bel mezzo delle indagini, sarà sospeso dalle sue funzioni ufficiali e costretto ad agire da solo, con risultati non molto entusiasmanti.

Il film a colori di Don Medford, in realtà, ci dice meno di quanto possa suggerire il tema in argomento. I legami mafiosi tra l'industria, la polizia e il traffico della droga sono prospettati non solo in forma spettacolare (la serie degli appostamenti, delle telefonate e degli inseguimenti) ma soprattutto in chiave ambigua per cui abbondano le incongruenze, le fumisterie e i particolari superflui.

vice

Canzoni

Milva

Una bella faticaccia quella alla quale si sottopone, dall'altra sera, fino al 12 marzo, Milva. Diciotto canzoni, più gli inevitabili *bis*, uno di seguito all'altra, con una piccolissima interruzione, a luci spente, tanto per cambiare d'abito.

La cantante si esibisce nella seconda parte dello spettacolo *Musica sì*, giunto alla quarta puntata. Per il pubblico del Sistina ha scelto un repertorio nel quale figurano, sì, alcune canzoni di facile effetto come *Sola, Qualcosa di mio* o *Mediterraneo* (presentata a Sanremo), ma anche pagine famose dell'*Opera da tre soldi* di Brecht-Weill come *Surabaya Johnny, La schiavitù sessuale, Jenny dei pirati*, o *spiritual* come *Sometimes y feel;* e qui la cantante dimostra quanto le sia stata utile la lezione strehleriana. Milva si cimenta pure con *Milord* e *Ai no finale* (versione italiana di *Je ne regrette rien*), che furono tra i cavalli di battaglia della scomparsa Edith Piaf. Non fa correre il brivido nella schiena come la grande cantante francese, ma bisogna dire che se la cava bene appoggiandosi sulle spirali basse, per le quali la sua voce si presta particolarmente.

Molti, calorosi applausi per Milva e anche per i Folkstudio singer, che l'hanno accompagnata in varie canzoni. Nella prima parte il pubblico ha applaudito anche *I macaggi* (un quartetto di saltatori acrobati), il Duo di Piadena, Elio Pandolfi (che si è esibito in un piccolo *show*) e Los Diablos del bombo, uno scatenato complesso argentino. La regia dello spettacolo è di Filippo Crivelli.

vice

Musica pop

Bee Gees

I fenomeni « melodici » della musica *pop* sembravano ormai seppelliti con l'evoluzione ritmica dei Beatles, con la reinvenzione del *rock*, oggi divenuto la matrice più congeniale per un certo discorso musicale d'avanguardia. E invece no. Le musichette sentimentali tengono duro, e ce lo hanno dimostrato i « resuscitati » Bee Gees, con un concerto tenuto l'altra sera al Palasport.

Il complesso, formato dai tre fratelli Gibb (Robin, Maurice e Barry) continua a percorrere i romantici sentieri eseguendo i brani più noti tratti dal suo vasto repertorio: *World, To love somebody, Words, I started a joke*. Le voci sono ben impastate, e riproducono fedelmente i suggestivi effetti costruiti in studio, ma la sezione ritmica è pressochè inesistente, nonostante l'apporto di un'orchestra composta di ben venti elementi. I Bee Gees sono questo: assoluta mancanza di nuove idee musicali, totale negazione di ogni ricerca, a qualsiasi livello, contenutistico o linguistico. Ed è proprio per ciò che dovrebbero esser rifiutati, non certo perchè siano effettivamente « passati di moda » oppure no. Musicisti come John Mayall o Pete Seeger non sono mai stati nè « di moda » nè « fuori moda », ma il loro contributo alla musica moderna è grande. E, purtroppo, questi ultimi rimarranno sempre fuori del gusto cosiddetto « popolare », mentre gruppi come i Bee Gees si potranno permettere morte e resurrezione, tra un uragano di applausi.

d. g.

RAI TV

controcanale

CARNE AL FUOCO — *Chiacchierate di meno e diteci di più: sempre più spesso vien voglia di dirlo, dopo che si è vista una puntata di A-Z. Abbiamo notato più volte che la rubrica diretta da Locatelli ha, in questa sua terza stagione, diminuto drasticamente i suoi riferimenti alla cronaca e si è andata trasformando in una settimanale « tavola rotonda », secondo uno stile televisivo ormai piuttosto inflazionato. Ma c'è poi un altro aspetto della questione: e sta nell'andamento di queste « tavole rotonde ». Anche quello di mettere tanta carne al fuoco,, di allargare continuamente a macchia d'olio la discussione (meglio sarebbe parlare di « conversazione », quando si tratta di televisione) può essere un sistema per eludere i problemi anziché centrarli e approfondirli criticamente. Si solleva un tema, si ascoltano alcune opinioni che offrono altrettanti spunti, e subito si passa ad altro, ripetendo l'operazione. Può sembrare un metodo giusto: solo così si può risalire, si pensa, dal particolare al generale, si possono individuare le vere cause dei fenomeni, si può evitare di rimanere chiusi in una visione « settoriale ». Già, ma può anche accadere che per questa via ci si limiti, invece, a lanciare qualche sasso qua e là, a cogliere solo qualche scorcio di realtà, e quindi, a dir tutto senza dire nulla. Tanto più se gli invitati in studio sono tanti e se della conversazione realmente avvenuta si trasmette soltanto la metà o, addirittura, la terza parte.*

Lo ha confermato, appunto, l'ultima puntata di A-Z, dedicata ai costi della salute. Si è partiti dal problema delle cosiddette « parcelle d'oro »: citati un paio di casi di cronaca, abbastanza fuggevolmente, si è passati alle opinioni in studio. Qui, come al solito, sono venuti a confronto due punti di vista praticamente opposti: quello di coloro che si riferivano, pur deprecandola genericamente, alla « legge del mercato », e quindi nei fatti rilanciavano l'accusa, e quello di coloro che, invece, contestavano a fondo « la riduzione della salute a merce » (testuale espressione del prof. Padeni). Qui, dunque, si era già ad un tema di fondo, che investiva frontalmente sia le strutture del nostro sistema sanitario, sia la responsabilità di coloro che di quelle strutture e di questa società sono le creature e, insieme, i sostenitori. C'era di che discutere, e animatamente, soprattutto dal momento che erano emersi appena alcuni accenni, in tono diverso, ai problemi che sono alla base di tutta la questione della salute: e, invece, si è passati al tema degli ospedali — legato, certo, al primo, ma già particolare e ben complesso in sé.

Un altro esempio? C'è stato, nella conversazione, un giusto accenno di Delogu alla medicina preventiva (espressione che, purtroppo, risulta già consunta prima ancora che abbia un riscontro nella realtà): qualcuno l'ha contestata e si stava avviando un confronto, quando si è passati ancora ad altro.

A conclusione della puntata, dopo tanti discorsi sul presente e sul futuro, si è tornati sul caso di una famiglia che è alla disperazione perchè non sa come curare una giovane donna ammalata di reni. Un giusto richiamo alla realtà, certo: che ha, però, oggettivamente confermato quanto poco ci si fosse mossi, in sessanta minuti, dall'interrogativo iniziale, nonostante tante parole.

g. c.

Mostre a Roma

Interventi su fotogrammi del pittore Franco Angeli

Franco Angeli - Roma; Galleria Sirio, via Angelo Brunetti, 14; fino al 4 marzo; ore 11-13 e 17-20.

Queste « fotografie con interventi » di Franco Angeli, esposte a Roma, con un saggio in catalogo di Antonio Del Guercio, sono la riproposta, nella fissità documentaria e tragica del fotogramma, delle pitture che presentammo l'anno scorso allo Studio Condotti 85 e che variavano essenzialmente due temi: quello dell'interno dello studio con la speranza rossa e il dubbio quotidiano della vita del pittore; quello delle strade delle città d'America e d'Europa con la violenza borghese e fascista scatenata contro i giovani.

Lo stile delle immagini dipinte già voleva essere, con una figurazione energica di un primitivismo proletario, lo stile delle cose stesse; ora le cose occupano il campo di un'immagine fotografica nella quale la pittura sembra avere la sola funzione di ritoccare certe sfocature e eccessive freddezze degli obiettivi della Nikon; gialli acidi e funebri, rossi di sangue e di bandiere, verde trasparente d'un stagione felice come nella memoria.

Qui Angeli lavora secondo un modo documentario anonimo e la pittura trapassa nel film (com'è già stato per un altro pittore, Mario Schifano, che ha avviato a Roma, ricerche di pittura e film originali rispetto agli antecedenti pop di Andy Warhol e del cinema creativo underground americano).

I fotogrammi, proprio nel senso di bruciante « scrittura di luce », che più interessano sono quelli con l'interno dello studio: nella disposizione caotica e angosciosa degli oggetti, che sembrano fare una città senza funzione (vengono in mente anche certe nature morte di oggetti dipinte da Guttuso alcuni anni fa), si riproducono caos e violenza dell'esterno, delle strade. Altri di questi interni sembrano il documento d'una selvaggia devastazione sia delle cose sia della psiche. Tutti i fotogrammi hanno sempre l'evidenza della descrizione di una battaglia, magari individuale ma sempre assai violenta. Gli unici punti di riferimento, nel caos e nella angoscia di questi fotogrammi, sono i segni della stella, della falce, del martello, della bandiera comunista.

C'è, a volte, una sommaria contrapposizione tra segni ideologici e cose, una contrapposizione che appare come una difesa estrema.

Difficile dire se questi fotogrammi avranno uno sviluppo pittorico, o filmico, o tutte e due le cose. Ciò che si può dire è che l'occhio di questo pittore d'avanguardia della giovane generazione sembra un occhio disperato e che ora porta una sua forza di abbuiamento tragico su tutto il campo dell'esperienza pittorica che egli vede profondamente insidiata dalla situazione di classe.

Giustamente Del Guercio dice che Angeli « riesce a dare a queste sue foto criticizzate e psicologizzate un "tempo", la cui qualità sospesa, e critica, e sin patetica, appartiene storicamente alla pittura ». Ma, vorremmo proprio sbagliarci, che ne è della pittura quando si dispera della vita?

Dario Micacchi

Il Tribunale dispone la confisca del film « Africa ama »

MILANO, 3

La confisca di *Africa ama*, il documentario a lungo metraggio sui riti e le consuetudini delle popolazioni africane, è stata disposta dai giudici della prima sezione penale del Tribunale di Milano, presieduta dal dottor Martino, a conclusione del processo per offesa alla pubblica decenza, nel quale sono stati imputati il regista Guido Gerrasio e i produttori del film, i fratelli Angelo e Alfredo Castiglioni e Oreste Pollini. I giudici hanno ravvisato gli estremi di reato in una delle scene del film, quella riguardante un'orgia a base di hascisc, e per questo hanno condannato gli imputati a 400 mila lire di ammenda ciascuno. La sentenza non diverrà esecutiva in quanto i difensori hanno già fatto ricorso in cassazione.

Il film, subito dopo il rinvio a giudizio dei responsabili, era stato sequestrato e rimesso successivamente in circolazione con l'autorizzazione della magistratura, dopo il taglio di alcune scene, tra le quali una parte di quella dell'orgia con l'hascisc.

Spettacolo per ragazzi al Circolo di Centocelle

Domani mattina alle 10,30, il Circolo Centocelle di via dei Castani 201/a (Piazza dei Gerani) dà uno spettacolo per un pubblico molto importante: quello dei ragazzi.

La commedia che verrà rappresentata ha come titolo *Carnevale, dove sei?;* essa non ha le caratteristiche dello spettacolo tradizionale, in quanto sarà recitata da tredici ragazzi della scuola media statale di Olevano i quali — in collaborazione con un insegnante, Augusto Pantoni, autore del testo — hanno realizzato i costumi e partecipato attivamente alla messa in scena.